

Il mondo a partire dalla Nascita

INA PRAETORIUS

Comincio con una citazione che trovo in una delle ultime pagine dell'opera epocale di Hannah Arendt *Le origini del totalitarismo*. Il libro è apparso nel 1951 e racchiude il tentativo di Arendt di dare una spiegazione storica all'olocausto:

«Initium ut esset, creatus est homo, “affinché ci fosse un inizio è stato creato l'uomo”, dice Agostino. Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita; è in verità ogni uomo»¹.

In un'altra opera capitale, *Vita activa* del 1958, Hannah Arendt ha ripreso questa idea e l'ha ampliata in un concetto più complessivo dell'essere-uomo, dell'azione e della libertà:

«Poiché sono *initium*, nuovi venuti e iniziatori grazie alla nascita, gli uomini prendono l'iniziativa, sono pronti all'azione. [...] Questo inizio non è come l'inizio del mondo, non è l'inizio di qualcosa, ma di qualcuno, che è a sua volta un iniziatore. [...] È nella natura del cominciamento che qualcosa di nuovo possa iniziare senza che possiamo prevederlo in base ad accadimenti precedenti. Questo carattere di sorpresa iniziale è inerente a ogni cominciamento e ogni origine. [...] Il nuovo quindi appare sempre alla stregua di un miracolo. Il fatto che l'uomo sia capace d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo

¹ Hannah Arendt, *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft. Antisemitismus, Imperialismus, totale Herrschaft*, Piper, München 1955 (ed. orig. New York 1951), p. 979 (tr. it. di Americo Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, Introduzione di Alberto Martinelli, con un saggio di Simona Forti, Einaudi, Torino 2004, p. 656).

perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità»².

Sono essenzialmente questi due brevi passaggi ad avermi indotto a porre il nostro essere-nati al centro del mio pensiero. Da Hannah Arendt, pensatrice ebrea dopo l'Olocausto, ho appreso che nel ripensamento del nostro essere-nati risiede una grande *speranza*: pensare e sentire me e tutti gli altri come "natali" significa, dal punto di vista pratico, ricominciare *ex novo* ogni giorno, aperti alla sorpresa. Significa riconoscere il mondo e la convivenza umana non come un meccanismo predeterminabile o come gerarchia immutabile, ma come un moto vivente: non potrò mai sapere ciò che sta per avvenire. L'unica cosa che posso fare è confidare nella mia "inizialità" e in quella di Dio, coltivare ed esercitare quotidianamente, nella confusa epoca post-patriarcale, una presa di posizione natale.

Per Hannah Arendt il fatto che sempre nuove persone entrino nella «sfera degli affari umani»³ rappresentava l'unica ancora di salvezza dopo l'Olocausto, ciò che solo rendeva possibile il non cadere nella disperazione. L'essere noi tutti natali significa che la vita, ossia la convivenza degli uomini tra loro, non è mai totalmente dominabile, neppure dai totalitarismi in apparenza più inesorabili. Infatti, continuano a venire al mondo individui dotati di imprevedibili capacità, desideri, progetti e dunque individui che, per tutta la durata della loro vita, sono contemporaneamente *dipendenti* gli uni dagli altri, ma anche *liberi*.

Nel seguito, vorrei accostarmi all'essere-nati da prospettive differenti. Procederò non in maniera sistematica, ma piuttosto come in un gioco di specchi, intrecciando tra loro più concetti. Esporrò un'idea, ne seguirò il filo e aggiungerò altre idee a quella idea iniziale. Ne risulterà forse un quadro un po' confuso che ciascuno potrà però integrare con il racconto delle proprie esperienze personali, delle proprie letture, con forme di comunicazione non verbale (come il dipingere, il tacere, lo scrivere, il giocare) e con ciò che vorrà...

² Ead., *Vita activa oder Vom tätigen Leben*, Piper, München 1985 (ed. orig. 1958), p. 166 (tr. it. di Sergio Finzi, *Vita activa. La condizione umana*, Introduzione di Alessandro Dal Lago, Bompiani, Milano 200613, p. 129).

³ Ivi, p. 171 e *passim* (tr. it. cit., p. 134).

Compleanno e Natale

Partiamo da un dato di quotidianità spicciola: nel cosiddetto “Occidente cristiano” la maggior parte delle persone celebra la festa della natalità due volte all’anno, ossia il giorno della propria nascita, il compleanno, e il giorno della nascita di Dio, ovvero il Natale.

Perché riteniamo importante il giorno del compleanno? Perché lo festeggiamo? Di fatto potremmo festeggiare altre ricorrenze: per esempio l’onomastico, il giorno del Battesimo, il primo giorno di scuola...

In effetti ci sono persone che non festeggiano alcun compleanno. Per esempio allorché qualcuno non conosce con esattezza il giorno in cui è nato, quando non esiste un’anagrafe, oppure non vige un obbligo di registrazione dei nuovi nati. In Europa consideriamo ovvio sapere quando, come e da chi siamo nati, ma in realtà non è affatto così ovvio. Anche con i luoghi le situazioni possono essere molto diverse. Per esempio sul mio passaporto tedesco è riportato il mio luogo di nascita, vale a dire Karlsruhe. Per contro, nel mio passaporto svizzero è riportato il mio luogo di residenza, vale a dire Speicher nel Canton Appenzello Esterno. Si tratta di modalità diverse di considerare l’identità del nuovo nato.

E perché festeggiamo il Natale? Perché le cristiane e i cristiani credono che all’incirca nell’anno zero della nostra era Dio sia venuto al mondo come Gesù Cristo? Che sia nato in una stalla di Betlemme dalla Vergine Maria? Che cosa significa questa fede?

Tralascio qui la risposta a queste domande e seguo piuttosto un’altra via, raccontandovi la mia storia di teologa.

La mia storia di teologa

Naturalmente anch’io sono nata e precisamente il 17 marzo del 1956, in una famiglia tedesca di orientamento protestante, ma, come era del resto abbastanza tipico nel periodo successivo alla guerra, relativamente indifferente alle questioni religiose. I miei genitori non riponevano grandi aspettative nella Chiesa, fuorché per il fatto di poter ascoltare in essa della buona musica e di poter godere di un’interessante architettura. Io stessa, benché battezzata e cresimata, non avevo alcun interesse per la Chiesa finché un giorno, quando già ero studentessa in germanistica e anglistica, una lontana parente

mi disse una frase apparentemente insignificante: «Dio però ci ama sempre e comunque, prima ancora di essercelo meritato».

Questa frase rappresentò l'inizio della mia esistenza teologica. In tredici anni di scuola mi ero abituata all'idea che potevo avere un qualche riconoscimento solo se ottenevo buoni voti. La frase «Dio però ci ama sempre e comunque» mi sembrò qualcosa di totalmente inaudito e ciononostante qualcosa di assolutamente rasserenante; fu così che mi decisi a studiare teologia.

Nel corso del tempo ho capito che quella frase non era per me qualcosa di così nuovo, ma mi ricordava qualcosa di cui già avevo fatto esperienza da bambina. I miei genitori e le persone più care, infatti, mi amavano già prima che io potessi meritarmelo. Non mi aveva forse mia mamma portata in grembo per nove mesi e infine messa al mondo con dolore? I miei genitori non mi avevano forse per anni gratuitamente accompagnata verso la vita adulta?

Il nucleo centrale della fede biblica e della Riforma, vale a dire l'amore incondizionato di Dio o "la giustificazione per sola fede", aveva a che fare, perlomeno nel mio caso, con l'esperienza, cioè con il fatto che da bambina ero stata accolta nel mondo in maniera incondizionata.

Da alcuni anni cerco di inquadrare questo legame tra natalità e teologia, come per esempio mi è capitato di fare in occasione delle celebrazioni per il cinquecentenario della Riforma protestante. Nell'Europa centrale e del Nord tale ricorrenza è stata solennizzata con un certo impegno. A Wildhaus, città natale del riformatore svizzero Huldrych Zwingli, abbiamo organizzato poco prima del Natale del 2016 una giornata di studio con il titolo "Noi tutti siamo nati". È stato appena un inizio. Sono curiosa di vedere se con il tempo le Chiese accoglieranno una tale sfida.

Mortali, ma non natali?

Rimango sempre stupita dalla circostanza che nei nostri dizionari trovino ampio spazio, sia per l'uso quotidiano che per quello filosofico, lemmi come "mortale" o come "mortalità", mentre il lemma "natale" quasi non si trova. Da secoli i teologi e i filosofi chiamano noi uomini "i mortali", ma sul nostro essere-nati non hanno espresso quasi alcun pensiero.

Se compulsivo dei dizionari teologici, posso leggere trattazioni di più pagine sul morire e sulla morte, ma praticamente nulla su termini come "nasci-

ta” o “nascere”. Nel lessico teologico *Die Religion in Geschichte und Gegenwart* (nell’edizione del 1986), alla voce «Nascita», redatta da Åke Hultkrantz, si trova, ad esempio, un’affermazione come questa: «La nascita è ovunque accompagnata, perlopiù però nei cosiddetti popoli primitivi, da rappresentazioni e riti di ogni tipo». Dovrei forse dedurne che il Natale è qualcosa di primitivo? Perché i teologi rimuovono proprio la festa più amata dalla maggior parte delle cristiane e dei cristiani? Perché quando si pronuncia la parola “nascita” i teologi pensano subito a popolazioni lontane che definiscono come primitive? E perché nascondono la venuta di Dio nel mondo dietro la strana parola “incarnazione”, anziché parlare di nascita?

La bella notizia è che oggi, all’incirca a partire dalla svolta del Millennio, si inizia a pensare diversamente. Sempre maggiore è il numero delle persone che inizia, perlopiù riallacciandosi alla grande precorritrice Hannah Arendt, a riflettere sul nostro essere-nati e sulla natalità.

Osservazioni etimologiche

In latino, l’atto del “nascere” è espresso con il verbo passivo *nasci* (letteralmente: “essere nato”). Dalla radice di tale verbo derivano, in tedesco e nelle lingue europee dei Paesi vicini alla Germania, tre termini di diverso significato: il termine *naiv* (“ingenuo”), il termine *Nation* (“nazione”) e il termine *Natur* (“natura”).

Utilizziamo il termine *naiv* per persone che riteniamo ingenue. Si può dunque anche non essere *naiv*, ma al contrario si può essere intelligenti, capaci di giudizio e adulti. Dal punto di vista della storia della lingua, *naiv* significa “allo stato nascente”, “iniziale”.

Per marcare la differenza tra un uso del termine abituale e tendenzialmente dispregiativo e uno invece positivo, ho preso l’abitudine di ricorrere all’originario participio latino *nativus* e di parlare dunque di “natività”. Con ciò, intendo dire che può anche essere una virtù e un fatto culturale percepire il mondo in maniera sempre nuova, come se rinascesse ogni volta e, dunque, in senso positivo, con l’animo di un bambino. “Natività” significa un nuovo desiderio, un’apertura, la capacità di lasciarsi sorprendere, la capacità di saper coltivare un animo positivamente infantile. Sono queste le caratteristiche che trovo in Gesù di Nazareth al modo in cui ce lo hanno descritto i Vangeli. Credo che il fascino che Gesù di Nazareth continua ad esercitare ancora oggi risieda proprio nella sua capacità di coltivare la propria natalità.

Rendendosi prossimo agli uomini e alle situazioni più diverse, Egli non ha solo vissuto la propria natività, ma ha anche fatto percepire ad altri questo stile di vita:

«In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: “Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?” Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: “In verità io vi dico: se non vi convertirte e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli”» (Mt 18, 1-3).

Il secondo termine collegato a natalità è quello di “nazione”. Questo termine ha avuto un percorso ideologico piuttosto infelice. Personalmente non credo che lo si possa ancora utilizzare per associarvi delle riflessioni positive. In ogni caso possiamo forse attenerci alla plausibile intuizione che sta all’origine del concetto di “nazione”: che persone che sono nate nello stesso luogo o in luoghi limitrofi possano avere qualcosa in comune, per esempio l’amore per un determinato paesaggio o per la loro prima lingua – che non a caso prende il nome di “lingua materna”.

Infine anche il concetto di “Natura” rinvia al verbo *nasci*. Con “Natura” intendiamo tutto ciò che non dipende da noi, ciò che è dato, ciò che è donato e, nella comprensione credente, la creazione ovvero il creato. Il nesso tra “natura” ed essere-nato risiede nel fatto che anche il nostro essere-nati non dipende da noi: noi non ci siamo generati da noi stessi, ma proveniamo da una donna che, a sua volta, è figlia di una figlia e di un figlio, figli di una figlia e di un figlio, figli di una figlia e di un figlio e così via. Le madri generano i figli altrettanto poco quanto i padri. Esse si limitano a recarli in grembo e a portarli al mondo. Da dove provenga la vita non sono oggi in grado di determinarlo neppure gli scienziati più brillanti. Noi non stiamo al di sopra della Natura, ma siamo Natura, allo stesso modo in cui l’embrione è parte dell’organismo materno che ne è la matrice. Pertanto è fuorviante e pericoloso parlare della Natura come ambiente, perché noi non siamo attorniti dalla Natura bensì siamo parte di essa. Quando distruggiamo la Natura distruggiamo in realtà noi stessi.

Ora, questi tre termini che utilizziamo per indicare la natalità – *naiv*, nazione e Natura – ci mostrano due cose:

- 1) La prima è che l’esser-nato è presente negli strati più profondi della nostra lingua. Se ci interroghiamo sul significato delle parole in cui è racchiuso il *memento nasci*, ossia la memoria del nostro essere-nati, giungiamo assai vicini al significato della natalità.

- 2) La seconda, però, è che quasi nessuno, quando pronuncia queste tre parole (*naiv*, nazione e Natura), pensa al proprio inizio e alla prosecuzione di questo inizio nell'esistenza nata. I riferimenti ci sono, ma restano nascosti. Ciò mi porta a indagare l'essere-nati nella storia del pensiero.

L'essere-nati nella storia del pensiero

Anche in questo caso partiamo dall'etimologia. Forse sarà capitato a molti delle lettrici e dei lettori di ascoltare o pronunciare frasi come queste:

- «La gente oggi è diventata così materialista...»
- «Costui basa solo al suo vantaggio materiale»
- «Dovremmo preoccuparci di più di valori immateriali»

In tutte e tre le frasi compare il termine “materia” e precisamente in una accezione svalutante rispetto a qualcosa di più elevato, che lo si chiami “immateriale” o “spirituale”. Pochissimi sanno però che quando parlano della “materia” o di qualcosa di “materiale” in tali termini in realtà non fanno altro che screditare il “materno”, ovvero la propria stessa madre: *materia* è infatti un termine greco che deriva da *meter*, cioè, appunto, “madre”. La “materia” è, dunque, in origine pensata come il “materno” e, al tempo stesso, come ciò che si contrappone allo “spirito”. Le madri vengono quindi rappresentate come un terreno indifferenziato, muto, fecondo e nutritivo da cui si generano eroi pervasi dallo spirito: principi, re, condottieri, sacerdoti, filosofi, maestri, dèi...

Il nesso etimologico tra “madre” e “terreno fecondo” ci rimanda alla questione di come l'inizialità umana sia stata pensata nell'antica Grecia, la cosiddetta “culla dell'Occidente”. Vorrei al proposito raccontare una storia, verosimilmente ben nota, ossia la storia della morte di Socrate narrata nel dialogo platonico *Fedone*⁴.

È nell'antica Grecia che si è cominciato a rappresentare la nascita come l'inizio di una prigionia. L'anima umana, libera, immortale, infinita, “immateriale” ed eterna viene imprigionata in un corpo finito e mortale. La prigionia dura finché l'uomo non muore. Con la morte, l'anima – o lo spirito che

⁴ Ho trattato il nesso tra il racconto della morte di Socrate e il tema della natalità nell'articolo *Santippe. La conosci?*, in «Viottoli» 2/2015, pp. 62-66, cui qui rimando per ulteriori approfondimenti.

dir si voglia – viene liberata e lasciata vagare libera nel suo regno di elezione, il regno cioè dell’eternità, della libertà e dell’infinità. Si legge nel *Fedone*:

«...Può essere, secondo quel che mostra il nostro ragionamento, che conseguiremo quello di cui siamo desiderosi e amorosi, cioè l’intelligenza, quando saremo morti... quando starà l’anima da sé sola, senza il corpo; prima no...» (versione di Francesco Acri).

A questa idea è collegato un secondo ordine simbolico che persiste ancor oggi, vale a dire una gerarchia statica tra sfere spirituali e superiori, “maschili” e sfere corporee e inferiori, “femminili”: cultura e natura, eternità e tempo, Dio e mondo, scienza e fede, ragione e sentimento, comando e servizio, signoria e schiavitù, discorso e silenzio, controllo e sottomissione, libertà e dipendenza, mercato e governo della casa, denaro e amore, Wallstreet e ingenuità, banchieri e casalinghe, aldilà e aldi quà, morte e nascita...

Oggi, a me pare, questo ordine simbolico si è infranto. È per questo che, rifacendomi alle filosofe di Diotima, parlo talvolta di “fine del patriarcato”, di “confusione post-patriarcale” e di “pensiero post-patriarcale”.

La *confusione post-patriarcale* non è affatto innocua, implica anzi una grande insicurezza: letteralmente oggi non sappiamo più ciò che sta sopra e ciò che sotto e il risultato che ne consegue è la sensazione di una oscillante instabilità. Una sensazione che, a propria volta, sortisce, a seconda del contesto, effetti assai diversi: incertezza, regressione, aggressione, depressione, ricerca dell’“uomo forte”.

La storia va comunque avanti. In mezzo al disorientamento vi sono nuovi inizi. Ora, un importante inizio è appunto rappresentato dal ripensamento della *conditio humana* sotto il segno dell’esser-nati. ■

(traduzione dal tedesco di Francesco Ghia e Silvano Zucal)

Per saperne di più

Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Traduzione di Americo Guadagnin, Introduzione di Alberto Martinelli, con un saggio di Simona Forti, Einaudi, Torino 2004

Ead., *Vita activa. La condizione umana*, Traduzione di Sergio Finzi, Introduzione di Alessandro Dal Lago, Bompiani, Milano 2006¹³

Martin Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di Alfredo Marini, I Meridiani, Mondadori, Milano 2006

Ina Praetorius, *Zum Ende des Patriarchats. Theologisch-politische Texte im Übergang*, Matthias-Grünewald, Mainz 2000

Ead., *Gott dazwischen. Eine unfertige Theologie*, Matthias-Grünewald, Ostfildern 2008

Ead. – Rainer Stöckli (a cura di), *Wir kommen nackt ins Licht, wir haben keine Wahl. Das Gebären erzählen, das Geborenwerden. 150 Szenen aus der Schönen Literatur zwischen 1760 und 2011*, Schwellbrunn, Herisau 2011

Ina Praetorius, *Wenn ihr nicht werdet wie die Kinder... (Mt 18, 1-5)*, (13.06.2013), <https://inabea.wordpress.com/2013/06/13/wenn-ihr-nicht-wie-die-kinder-mt-18-1-5/> [ultima consultazione 10.12.2017]

Ead., *Nativity as a New Anthropological Paradigm. Reflections of A Protestant Christian*, in Lorella Congiunti – Adrian Ndreca – Giambattista Formica (a cura di), *Oltre l'individualismo. Relazioni e relazionità per ripensare l'identità*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2017, pp. 391-397

Hans Saner, *Nascita e filosofia. La naturale dissidenza del bambino*, Traduzione di Daniele Seppi, a cura di Silvano Zucal, Morcelliana, Brescia 1917

Christina Schües, *Philosophie des Geborensseins*, Alber, Freiburg – München 2008

Silvano Zucal, *Filosofia della nascita*, Morcelliana, Brescia 2017